

Alla «corte» dei Gesuiti. Giovanni De Rosis fra fede e tecnica per il governo idraulico del territorio

Molti dei tecnici, architetti, ingegneri che, a partire dal XVI secolo, si occuparono di questioni idrauliche, impegnandosi attivamente in importanti opere relative alla regimentazione delle acque e alle bonifiche nella penisola italiana, provenivano dalla Compagnia di Gesù. Tra questi va annoverato Giovanni De Rosis (1538-1610), architetto e ingegnere idraulico, la cui biografia è una testimonianza della dedizione sua e dei suoi confratelli nella scienza idraulica e costruttiva, ma anche della circolazione di saperi e conoscenze «pratiche» acquisite dentro e fuori l'Ordine, in virtù di legami costruitisi nel tempo con tecnici provenienti da contesti geografici differenti e con una propria formazione nel campo. Principalmente carte d'archivio, mappe e disegni (immagini varie del territorio non necessariamente cartografie rispondenti ai parametri della «misura»), ci hanno consentito di ricostruire il legame profondo della Compagnia con il territorio, evidenziandone la capacità gestionale e politica, nonché di tessere una rete di relazioni attraverso cui consolidare le proprie conoscenze teorico-pratiche.

At the Jesuit «Court». Giovanni De Rosis between Faith and Technique for the Hydraulic Government of the Territory

Many of the technicians, architects, and engineers who, starting in the 16th century, dealt with hydraulic matters, actively engaging in important works related to the regulation of water and land reclamation in the Italian Peninsula, came from the Company of Jesus. Among these was Giovanni De Rosis (1538-1610), an architect and hydraulic engineer, whose biography is a testimony of his and that of his brothers' dedication to the science of hydraulics and construction, but also to the circulation of knowledge and «practical» knowledge acquired inside and outside the Order, by virtue of ties built over time with technicians from different geographical backgrounds and with their own field of training. Mainly archival papers, maps and drawings (various images of the territory not necessarily cartographies meeting the parameters of «measurement»), have allowed us to reconstruct the deep connection of the Company with the area, highlighting its managerial and political capacity, as well as, to weave a network of relationships through which to consolidate its theoretical-practical knowledge.

Parole chiave: Gesuiti, ingegneria idraulica, relazioni e circolazione dei saperi, piante e disegni

Keywords: Jesuits, hydraulic engineering, relationships and knowledge circulation, plans and drawings

Pierluigi De Felice, Università di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici – pdfelice@unisa.it

Luisa Spagnoli, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM)/Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) – luisa.spagnoli@cnr.it

Nota: Le presenti note si attribuiscono a Luisa Spagnoli per quanto attiene ai paragrafi: 1, 2, 3.2; a Pierluigi De Felice, per quanto riguarda i paragrafi: 3, 3.1 e 4.

1. Il mondo di Giovanni De Rosis tra «arte e scienza»

In un mondo in cui arte e scienza si influenzavano e mescolavano vicendevolmente, visse e operò padre Giovanni De Rosis (1538-1610), gesuita, formatosi nella «tecnica pratica» architettonica e idraulica al di fuori della Compagnia di Gesù, che lo accolse nel 1556. È in questa temperie culturale, riconducibile agli anni del Rinascimento,

che «arte e scienza delle acque assunsero forme e caratteri propri» (Fiocca, Lamberini e Maffioli, 2003). Arte e scienza probabilmente furono utilizzate per indicare: l'uno, l'atteggiamento pratico, esperienziale; l'altro, il sapere scientifico in grado di svelare le cause e i principi dei fenomeni. Novità provennero in questi anni e in questo campo sia dal mondo delle scienze sia delle arti, basti pensare alla «svolta radicale» che fu impressa dall'avvicinarsi delle opere di bonifica attuate nella pe-

nisola italiana. Circostanza, questa, che sollecitò l'impegno di nuove figure di periti idraulici e architetti, di nuove tecniche, macchinari e metodi, nonché di una maggiore circolazione e diffusione di uomini, saperi, capitali (*ibidem*). Si delinearono specialmente aree geografiche di competenza localizzate tra il nord e il centro del Paese. Non si trattò unicamente di tecnici specialisti legati esclusivamente alle istituzioni: nelle corti e nelle città si avvicendarono anche figure di diverso tipo che possedevano comunque adeguate cognizioni tecniche per intervenire nelle problematiche idrauliche.

L'attività di progettazione e di consulenza in materia d'acque che, come già evidenziato, conobbe un'attenzione crescente nel corso del Cinquecento, sebbene non ancora del tutto legata a parametri di «vera» scientificità, fu sostenuta anche dall'iconografia delle acque: il disegno, la carta rappresentarono gli strumenti in grado di veicolare le intenzioni e soluzioni progettuali, in quanto riconosciuti come un importante linguaggio a supporto delle tecniche e delle arti rinascimentali. Carta (mappe e disegni) e testo (perizie/relazioni) in un unico afflato; l'uno rimandava all'altro. E in questo gioco combinato di reciproci scambi tra raffigurazioni e documentazione testuale si svelano/ri-svelano i saperi e le conoscenze acquisite dai nostri «architetti delle acque». Siamo ancora in un periodo storico in cui il linguaggio del geografo cartografo e il linguaggio del disegnatore coesistono; pittura e misura rimandano alla convergenza tra *ratio geometrica* e *ratio perspectiva* (Camerota, 2017; Spagnoli, 2017). In quest'ottica, è facile presumere che un architetto abituato a disegnare edifici, come lo era De Rosis, fosse anche in grado di ricorrere all'immagine «visiva» (cartografica) per rappresentare i territori su cui effettuare sopralluoghi e interventi idraulici, senza per questo aver dovuto compiere necessariamente studi matematici.

In un contesto siffatto, dunque, in cui si alternavano la ricerca del rigore scientifico (matematico) e l'approccio di tipo «erudito-filosofico», agisce la figura di Giovanni De Rosis, il quale tessesse la sua rete di conoscenze dentro e fuori la Compagnia. Alla sua formazione di tecnico idraulico contribuì sicuramente l'esperienza esercitata sul campo a Ferrara, dopo la sua devoluzione allo Stato della Chiesa nel 1598. Egli, infatti, ebbe un ruolo di primo piano nella progettazione degli interventi idraulici che furono attuati nel Ferrarese sotto i pontificati di Clemente VIII e Paolo V. Non fu un caso se a partire da questo momento (soprattutto durante i primi decenni del Seicento)

la nuova componente di tecnici gesuiti fu diretta emanazione dal Collegio della Compagnia istituito proprio a Ferrara, tanto da formare esperti in materia fino a tutta la prima metà del Settecento.

Non solo Ferrara, ma anche altri furono i luoghi in cui De Rosis venne inviato nel tentativo di fornire il suo contributo alla regolazione delle acque correnti. Tra Tivoli e l'Aniene, il Tevere e le Chiane, Terni e il Velino, il Trasimeno, il gesuita operò quasi senza sosta. Nelle sue visite e sopralluoghi, De Rosis fu spesso inviato insieme ad altri tecnici della Compagnia – Giuseppe Valeriani e Agostino Spernazzati – ma anche provenienti dal mondo laico. A Tivoli lavorò, oltre che con Valeriani, con Francesco Torriani (detto Gnocco) e Ascanio Antonietti; lungo il corso superiore del Tevere, alle Chiane, fu in compagnia di Giovanni Fontana, con il quale condivise le visite nel Trasimeno (insieme a Paolo Maggi) e a Ferrara (dove furono raggiunti da Bartolomeo Crescenzo).

Queste circostanze ci portano a ipotizzare che De Rosis quasi certamente avesse creato un universo di relazioni sociali in grado di supportare, accrescere qualitativamente la sua attività di ingegnere idraulico, soprattutto formatasi in un mondo esterno a quello gesuitico. Anche la sua competenza in materia architeturale fu acquisita al di fuori della Compagnia. Non trascuriamo un elemento importante a tale riguardo, vale a dire che, come leggeremo nelle pagine successive, sia l'idraulica (teorica e pratica) sia l'architettura furono le grandi assenti dai corsi introduttivi e avanzati delle scuole gesuitiche almeno fino a tutto il Cinquecento.

Certo è che sebbene arrivato nel Collegio con la sua formazione già consolidata, il suo predecessore Giovanni Tristano fece la sua parte nel guidarlo e stimolarlo nell'accrescimento delle sue competenze e conoscenze: anch'egli, infatti, ricoprì entrambi i ruoli, quello di architetto e quello di ingegnere/perito idraulico (Pirri, 1955, p. 175). A ciò si aggiunga la sua provenienza: De Rosis nasce nel Canton Ticino, nella diocesi comasca, terra di «maestri costruttori», dove quasi certamente egli si formò e acquisì le sue competenze nel campo dell'edilizia (Pirri, Di Rosa, 1975). Molti dei cosiddetti architetti del papa, operanti a Roma intorno alla seconda metà del XVI secolo, erano di origine lombardo-ticinese e fecero la storia dell'architettura della città eterna in quegli anni (i Della Porta, i Fontana, i Castelli) (Buonora, 2003, p. 176).

Naturalmente De Rosis e i suoi validi predecessori e compagni di lavoro, Giovanni Tristano, Giuseppe Valeriano, Agostino Spernazzati, risentirono delle correnti del loro tempo e dell'am-



biente in cui si formarono, influenzandosi anche vicendevolmente. Le continue «peregrinazioni» da un luogo all'altro dell'Italia, in cui De Rosis fu inviato dai suoi superiori per attendere alla realizzazione di opere architettoniche, esattamente come avvenne nel campo dell'idraulica, e il suo ruolo di *Consiliarius aedificiorum* (colui che esercitava il controllo sull'idoneità dei progetti architettonici), che acquisì dopo la scomparsa di Tristano, dovettero agevolare nella costruzione di una solida rete di rapporti istituiti con gli architetti che operavano a Roma ed erano saldamente radicati nella cultura architettonica italiana.

2. I gesuiti e l'idraulica: prima e dopo Niccolò Cabeo

Se per un verso è ragionevole ritenere fondata l'idea che l'insegnamento della matematica avrebbe potuto agevolare la formazione gesuitica nel campo dell'ingegneria (idraulica) e dell'architettura, questo tuttavia si verificò solo successivamente, a partire dagli insegnamenti impartiti da Niccolò Cabeo. Sebbene l'«abilità» tecnico-scientifica dei membri della Compagnia nel campo della regolamentazione delle acque fosse fuori discussione (Baldini, 1995-1996; Baldini, 1998; Maffioli, 1998), solo con Cabeo e il suo pronunciamento contro Benedetto Castelli (dopo il 1625) cominciò a formarsi una tradizione di studi a carattere idrografico (Baldini, 1998; Maffioli, 1998). Prima del 1650 non vi fu alcuna scuola gesuitica sulle acque, né corsi né testi di idraulica: fino a Cabeo e anche oltre, «nella teoria e nella prassi dell'idraulica fluviale e delle bonifiche non si dette qualcosa che [...] caratterizzasse l'azione dei membri della Compagnia» (Baldini, 2000, pp. 226-227). In altre parole, significative operazioni di tipo idraulico messe a segno dai gesuiti si ebbero soprattutto grazie all'abilità tecnico-operativa di Giovanni De Rosis mostrata specialmente a Tivoli, nel Trasimeno e nel Ferrarese, come si leggerà nelle pagine successive.

Certo è che Ferrara, entrata a far parte dello Stato della Chiesa, divenne un luogo di sperimentazione per i tecnici idraulici, anche per quelli appartenenti alla Compagnia di Gesù, tra cui non ultimo il «nostro» architetto ingegnere comasco (Pirri, Di Rosa, 1975)¹. Fu proprio il Collegio dei gesuiti di Ferrara, infatti, a essere riconosciuto una delle principali istituzioni culturali della città e del territorio ferrarese. Si definì, quindi, una circostanza per cui fu del tutto naturale «che i problemi tecnico-scientifici collegati alla regola-

mentazione delle acque trovassero nel Collegio del Gesù un luogo idoneo per essere affrontati e discussi» (*ibidem*).

A uno sguardo complessivo, prima della metà del XVII secolo non risulta dedicato all'idraulica teorica e pratica alcun corso attivo nei collegi gesuitici; neppure l'Accademia di matematica del Collegio Romano sembrò prestargli alcuna attenzione avviando uno specifico indirizzo di studi (Baldini, 1998, pp. 225-226). Stessa sorte, del resto, condivisa anche dall'architettura, che non venne affatto inserita tra le discipline annoverate nelle scuole gesuitiche. E non fu infrequente la coincidenza dei due saperi, delle due competenze – quella relativa all'idraulica e quella riguardante l'architettura – nella figura di uno stesso scienziato, così come venne manifestandosi nella personalità poliedrica e trasversale di Giovanni De Rosis. Come sottolineato da Paolo Buonora, «non sembra possibile fare di [De Rosis] un antesignano dell'ingresso delle discipline matematiche nel campo della regolazione delle acque» (Buonora, 2003, p. 176). Del resto, nonostante la presenza di Clavio e della matematica nel Collegio Romano, in quegli stessi anni «il coinvolgimento dei gesuiti nelle discipline architettoniche non ha un forte riferimento teorico», quanto piuttosto pratico (*ibidem*).

Bisognerà, quindi, attendere il pieno Seicento per vedere nascere la scienza matematica delle acque e la fisica dei fiumi riuscendo così colmare le lacune dell'arte o della cosiddetta «architettura delle acque». Quanto accadrà, avrà seguito sia nel mondo laico sia in quello religioso.

3. De Rosis e l'ingegneria idraulica: progetti, relazioni e disegni geometrici

«Buon religioso et buon architetto» così viene ricordato il De Rosis da Padre Giulio Mancinelli nel XVII secolo (Pirri, Di Rosa 1975, p. 40). Alla perizia di architetto, apprezzata e studiata, va riconosciuta anche quella di ingegnere idraulico (cfr. par. 1).

Pirri, nella breve biografia che dedica al De Rosis, in qualità di collaboratore e discepolo di Giovanni Tristano, afferma di non potersi sottrarre, dopo aver fatto memoria delle opere architettoniche, dall'«accennare alla bella fama che il De Rosis godeva di valente ingegnere idraulico» (Pirri, 1955, p. 210). Ricorda, in particolare, l'intervento che compì a Tivoli insieme agli ingegneri Francesco Torriani, Ascanio Antonietti e padre Giuseppe Valeriani, per dirimere una *querelle* ri-

guardante la deviazione del fiume Aniene nelle pertinenze dei gesuiti, al fine di mitigare l'«impe- to et forza» fluviale che compromettevano il «Tur- rione di Ponticelli» (De Felice, Spagnoli, 2016). In questa occasione vengono prodotte anche due carte di cui abbiamo dato conto in una specifica memoria (*ibidem*) che potrebbero essere attribuite, a partire da alcune ipotesi chiosate nel fondo Pirri (Archivum Romanum Societatis Iesu, d'ora in poi ARSI, Fondo Pirri) e fondate sull'analisi calligrafica, proprio al De Rosis.

Se il ruolo e l'opera di quest'ultimo come ingegnere idraulico risultano ben note e analizzate nel caso di Tivoli e dell'Aniene, meno conosciuta e studiata risulta l'attività svolta dal De Rosis in occasione dello straripamento del Tevere avvenuto a Roma il 23 dicembre del 1598. L'evento particolarmente disastroso indusse la Congregazione delle Acque a inviare il 3 febbraio del 1599 «periti per esaminare il corso superiore del fiume e dei suoi affluenti» (Archivio Apostolico Vaticano, d'ora in poi AAV, Fondo Borg. II, 27-28, ff. 44). Tra i periti risulta esserci anche il padre gesuita Giovanni De Rosis impegnato negli stessi anni (1599-1601) anche per la bonifica della valle del Po come si evince dalla missiva, datata 4 settembre 1599, a firma del cardinale Aldobrandini, avente come oggetto la vertenza con Venezia del taglio del Po. In questa occasione vengono mandati «costì i periti destinati altre volte et vi ha aggiunto il P. Giovanni Rosas Gesuita» (AAV, Fondo Borgh. III 61 C/2, f. 6^r).

A conferma dell'importante ruolo che il De Rosis ha avuto nelle questioni riguardanti l'ingegneria idraulica nel XVI e XVII secolo e della sua attenzione alle questioni territoriali che si manifestano anche attraverso l'elaborazione di disegni geometrici, piante e schizzi, riteniamo utile soffermarci in modo più dettagliato su questi due specifici interventi – al Trasimeno e al Po – che diventano casi di studio privilegiati per far emergere, da una parte, la perizia e la competenza dell'ingegnere idraulico, talvolta anche vestendo i panni dell'abile disegnatore, così come dell'attento conoscitore del territorio; dall'altra, la rete di rapporti, relazioni e interconnessioni che instaura con altri esperti ingegneri, dando vita a un vero e proprio sodalizio tecnico-scientifico il cui comune denominatore è rappresentato proprio dalla gestione della risorsa idrica.

Non possiamo sottacere di menzionare, riservandoci di approfondire il tema in altra sede editoriale, ulteriori interventi del De Rosis, che lo vedono impegnato, in qualità di ingegnere idraulico, a Napoli nel 1591 per provvedere al risana-

mento di una tenuta acquistata dal Collegio Romano presso Aversa dove si premurò di bonificare l'area paludosa attraverso un'opera di sistemazione idraulica; a Terni, nel 1603, per le periodiche esondazioni del Nera dovute al copioso tributo del Velino, suo maggiore affluente.

3.1. La missione di Giovanni De Rosis al Trasimeno

Nel 1599 a Roma ci fu un'impetuosa e disastro- sa inondazione del fiume Tevere, come viene ricordato da Bacci (Bacci, 1599), che arrecò ingenti danni alla città di Roma e alla sua popolazione. L'evento calamitoso fu così parossistico che – come già ricordato – la Congregazione delle Acque inviò dei tecnici, esperti di ingegneria idraulica.

In un avviso del 1599 si legge che il 20 marzo «partirono [...] li deputati mandati dal Popolo Romano per veder li fiumi ch'entrano nel Tevere et a misurare l'acque, volendo sapere la causa dell'inondatione e farne poi la relatione al papa per riparare ai futuri pericoli» (AAV, Cod. Urbin. 1067, f. 200v).

La missione, che vide coinvolti Giovanni De Rosis, Giovanni Fontana e Giovan Paolo Maggi, si configurò come un vero e proprio evento tanto da prevedere nelle diverse città che incontravano lungo il tragitto «l'entrata solenne con le mazze et sei fedeli con li bastoni in mano» (AAV, Cod. Urbin. 1067 f. 205 e segg.).

L'obiettivo della missione era, dunque, quello di perlustrare il corso superiore del Tevere e dei suoi affluenti come viene confermato nella relazione dei periti del 20 aprile 1599 – fu firmata da De Rosis, Fontana e Maggi, nonché da Mutio Mattei e Carlo Monino di Morco (AAV, ms Barb. Lat. 2343) – e nei documenti che attestano i lavori eseguiti: «diedero a fare l'opera dei ponti, muro e regolatore alle Chiane e al ponte Buttarone» (AAV, Fond. Borg. II, 467, ff. 170-183).

Nella valutazione dei rischi dell'esondazione del Tevere un ruolo determinante ebbe anche il lago Trasimeno che proprio in questi anni aveva fatto registrare un aumento dell'afflusso idrico. Fenomeno che viene segnato nella rappresentazione cartografica *Augusta Perusia* di Livio Eusebio raffigurante il *crescimento* delle acque raggiunto nel 1602 dal bacino lacustre.

Il papa Clemente VIII, in considerazione dei danni determinati dalle inondazioni del Trasimeno, nel 1602 nomina commissario del lago di Perugia monsignore Maffeo Vincenzo Barberini, futuro papa Urbano VIII. La causa di questa variazione fu individuata, come ci ricorda il documento archivistico (Biblioteca Apostolica



Vaticana, d'ora in poi BAV, ms Barb. Lat. 4343, ff. 8-9), nella compromissione di un emissario sotterraneo noto come «cava», opera, riconducibile a Fortebraccio di Montone, che permetteva di far defluire le acque lacustri in eccesso nella valle del Torrente Caina, affluente del Nestore.

Anche in questa occasione, a conferma del riconosciuto e apprezzato ruolo di ingegnere idraulico, venne affidato, dal commissario della Sede apostolica, al De Rosis oltre che a Paolo Maggi e a Carlo Maderno l'incarico di dirimere l'*affaire* Trasimeno. Diversi documenti di archivio (ARSI, Hist. Soc. 62, f. 69v.; ARSI, fondo Ges. Ms. 79, f. 5) testimoniano la partenza da Roma del De Rosis nel giugno del 1602 alla volta di Perugia, i sopralluoghi al lago Trasimeno tra il 24 e il 29 giugno e il suo ritorno a Roma agli inizi del mese di luglio dello stesso anno. De Rosis, anche in questa occasione, diede prova della sua competenza e perizia tecnico-pratica come si evince dalla relazione indirizzata al cardinale Aldobrandini (BAV, ms Barb. Lat. 4343, f. 47). In questo documento, a conferma della fitta rete di rapporti che il De Rosis aveva intessuto nel tempo tanto da costituire con i colleghi una vera e propria équipe di specialisti, esprime l'opinione sulle diverse soluzioni da adottarsi. In estrema sintesi i pareri «intorno al raccomandamento della cava del lago di Perugia» sono diversi: alcuni sostengono di «scoprirla tutta», altri di farne una nuova, altri ancora di creare «una forma grande nel Marchesato per metter l'acqua di detto lago alle Chiane», chi, invece, è dell'opinione di «risarcire detta cava vecchia» (*ibidem*). Il De Rosis argomenta in modo puntuale le diverse soluzioni dando testimonianza della sua abilità tecnica nonché della sua sensibilità rispetto alla dimensione economico-gestionale del territorio. L'opzione di creare una «forma grande» nel marchesato di Castiglione del Lago e del Chiugi avrebbe nociuto al gran priore in quanto su quelle terre insistevano due mulini che garantivano cespiti sicuri. L'unica soluzione praticabile, *stantibus rebus*, era quella di riattare la cava vecchia. Di certo non era cosa facile. Frosini, a tal proposito, ci testimonia di precedenti esperienze andate male (Frosini, 1958).

La lettura delle relazioni supportate dai rilievi, piante e disegni² – di cui uno a firma del De Rosis – mettono ben in evidenza il ruolo e le competenze del gesuita ingegnere idraulico che analizza in modo lucido e attento anche le conseguenze economiche e ambientali che si sarebbero potute generare a partire dalla sistemazione del canale la cui variazione idrica avrebbe potuto compromettere le attività molitorie.

Individuata la causa dell'esonazione lacustre si avviarono i lavori di restauro della cava che furono condotti alacremente e con ottimi risultati tanto che non si registrarono per molti anni notizie di esondazioni³.

L'esperienza del Trasimeno conferma e avvalorava l'importante ruolo che il De Rosis ha ricoperto come ingegnere idraulico le cui competenze e conoscenze sono state integrate e costantemente confrontate con gli eminenti colleghi con i quali ha intessuto relazioni costanti tanto da costituire una *élite* di specialisti, riferimento per i committenti.

3.2. De Rosis alle prese con il nuovo taglio del Po

Nell'ambito della sua febbrile attività di esperto delle acque, De Rosis si occupò anche della questione del taglio del Po e del prosciugamento dell'agro ferrarese, dove attese a diversi sopralluoghi. Dopo la ben nota visita delle acque di Ferrara nel 1598, ne fu fatta un'altra l'anno successivo che riguardò «l'avvio da parte della Repubblica di Venezia del cosiddetto "taglio veneto" (o Porto Viro) nel Polesine d'Ariano» (Baldini, 2000, p. 117) e, in questa occasione, furono chiamati Giovanni Fontana, Giovanni De Rosis e Benedetto Crescenzo, i tre architetti del papa. Effettuarono misure del Po a Papozze in prossimità del taglio veneto, incaricati dai monsignori di curia Maffeo Barberini e Girolamo Agucchi, i quali dovevano riferire le loro valutazioni al segretario di Stato, il cardinale Pietro Aldobrandini. Il motivo di ciò dipendeva dal fatto che il 17 dicembre 1598 la Serenissima Repubblica di Venezia prese la decisione di divertire il Po, contrariamente alle indicazioni di papa Aldobrandini. I veneziani recuperarono l'idea della necessità del taglio del Po, questa volta «a monte dell'ansa dove sfociava la Fuosa [per] proseguire in direzione di levante e di scirocco fino al Gottolo Contarini, piccolo drenaggio che finiva nella Sacca di Goro» (Cazzola, 2021, p. 270). In altre parole, era passata l'idea di tagliare il Po a Porto Viro. La risposta dei ferraresi, in particolare di Giovan Battista Aleotti, riguardava la necessità di intervenire all'altezza di Papozze. Questa intricata questione, dalla connotazione eminentemente politica, già ampiamente sondata⁴ e pertanto su di essa le presenti pagine non intendono soffermarsi ulteriormente, animò nel cardinale legato Aldobrandini la massima prudenza e, per tali ragioni, fu abbracciata la decisione di inviare i tecnici «pontifici», compreso il gesuita Giovanni De Rosis, per compiere una serie di verifiche sul luogo controverso⁵. Ai primi di settembre di



Fig. 1. Il Taglio di Porto Viro, foglio 38 dei manoscritti Barberini.
Fonte: AAV, Fondo Borgh. III 61 B/1, f. 38.

quello stesso anno partì, per l'appunto, da Roma la commissione composta dai due prelati e dai tre ingegneri idraulici. Tutti e cinque godevano della massima reputazione a dimostrazione di quanto la questione del taglio fosse ritenuta di fondamentale importanza.

L'apporto individuale di De Rosis non è facilmente deducibile dalla documentazione a disposizione, ma si evince che tutti e tre i tecnici concorsero a offrire i loro servizi chi in maniera più continuativa (come farà Crescenzo proseguendo

la sua attività anche nei primi anni del Seicento), chi meno, redigendo perizie, disegni e mappe. In una relazione inviata da Barberini e Agucchi al cardinale Aldobrandini, si menziona l'esistenza di una pianta «fatta dai nostri [esperti] con ogni diligenza, et sottoscritta da loro», che per la sua accuratezza venne ritenuta addirittura «la migliore et la più sincera»⁶, anche rispetto a una carta a firma Giovanni Battista Aleotti che riproduceva la stessa zona interessata dal taglio⁷, e che, infatti, era funzionale a illustrare il progetto delle Papozze.



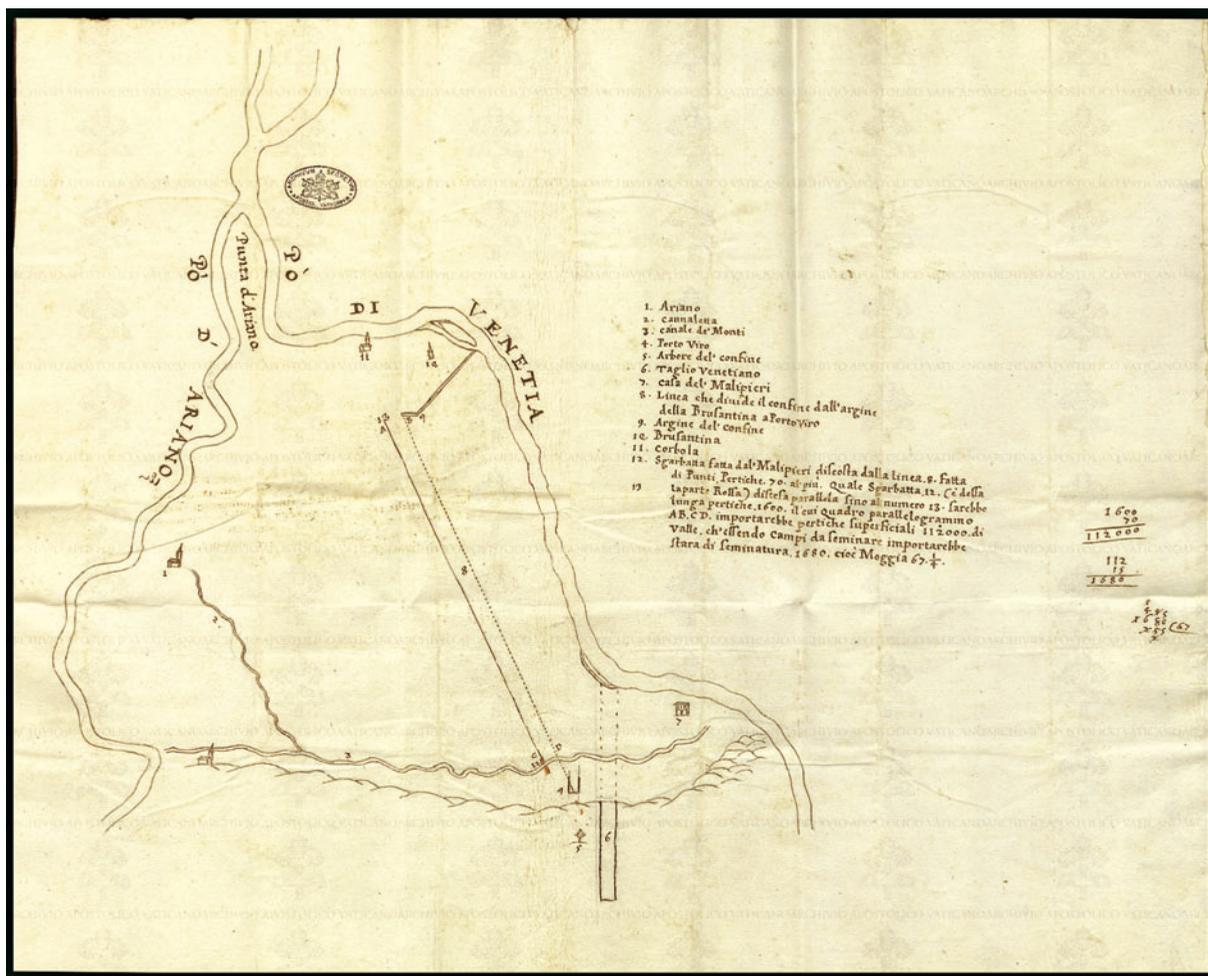


Fig. 2. Il Taglio di Porto Viro, foglio 60 dei manoscritti Barberini.
Fonte: AAV, Fondo Borgh. III 61 B/1, f. 60.

Della carta in questione non se ne ha più alcuna traccia né allegata alla relazione né inserita nei codici Barberini relativi alle bonifiche (dato confermato anche da Ugo Baldini, 2000, nota 45, p. 126)⁸. Tuttavia, altre tre possono essere le piante attribuibili sempre ai tre esperti pontifici che attestano lo stato di fatto rispetto al taglio operato dai veneziani (AAV, Fondo Borgh. III 61 B/1, f. 38, f. 51, f. 60); di esse solo in una (AAV, Fondo Borgh. III 61 B/1, f. 51) è indicato come autore Crescenzo (l'indicazione è all'interno della legenda posta in alto a sinistra della carta), ed è definita come «una parte della pianta del Crescenzo» (*ibidem*). Tutte e tre le rappresentazioni hanno comunque elementi decisamente in comune. Secondo alcuni fogli dattiloscritti conservati nel fondo Pirri (ARSI, Fondo Pirri, f. 51), al disegno avrebbe contribuito anche De Rosis con alcune integrazioni e indicazioni. Le altre due rappresentazioni (AAV, Fondo Borgh. III 61 B/1, ff. 38 e 60)⁹ – di cui la paternità non è cer-

ta – presentano l'intero territorio descritto nella prima pianta. Anch'esse sono corredate di nomi e didascalie e raffigurano il taglio dei veneziani in due diverse fasi di esecuzione.

Sebbene nel caso del taglio di Porto Viro, a differenza dell'esemplificazione riguardante l'intervento al Trasimeno, non si abbia la certezza dell'attribuzione delle carte esclusivamente all'uno o all'altro perito, è comunque importante sottolineare che la documentazione in questione non può non evidenziare quanto il lavoro del gesuita fosse particolarmente apprezzato dal pontefice, il quale si servì molto e a lungo della sua opera di ingegnere idraulico; un'attività indefessa, versatile e in continua crescita grazie, soprattutto, ai profondi scambi scientifici e culturali che si attivarono con diverse figure provenienti dalle gerarchie ecclesiastiche così come dal mondo delle istituzioni laiche, tutte ugualmente implicate nell'operazione della bonifica ferrarese.

4. Considerazioni conclusive

Lo studioso Pirri nel licenziare il breve rescritto dedicato al De Rosis come architetto e come ingegnere idraulico afferma che «meriterebbe uno studio a parte» (Pirri, 1955, p. 212). Questa citazione, nel confermare l'importanza di codesta figura non solo nell'ambito dell'architettura, ma anche dell'idraulica, richiama, altresì, la necessità di studi e ricerche di cui lo stesso Pirri si fa carico. Infatti, nel 1975 viene pubblicato postumo, con la firma anche di Pietro Di Rosa, un contributo dedicato al De Rosis architetto dell'edilizia gesuitica. Ancor meno conosciuto, invece, è il De Rosis ingegnere idraulico la cui opera è stata significativa sia in termini quantitativi – numerosi sono stati i suoi interventi tra il XVI e il XVII secolo (cfr. parr. 2 e 3) – sia in termini qualitativi – il suo apporto tecnico era ampiamente riconosciuto e apprezzato come la documentazione archivistica conferma.

I casi di studio analizzati in questo contributo (Trasimeno e Po), che non esauriscono affatto la ricca attività del De Rosis ingegnere idraulico (cfr. parr. 1 e 3) e la nostra ricerca, chiariscono ulteriormente, come già, in parte, è stato fatto per l'Aniene (Pirri, 1955; De Felice, Spagnoli, 2016), il ruolo che il De Rosis ha avuto in queste missioni, dimostrando una competenza tecnica, ma anche un'attenzione al territorio e alla sua organizzazione, come testimoniano gli schizzi e i disegni che vengono a lui attribuiti.

Emerge, altresì, leggendo il *corpus* documentario manoscritto l'importanza della rete relazionale che si era andata costruendo nel tempo e che gli aveva permesso di acquisire conoscenze e competenze a completamento del suo *cursus honorum* che ricordiamo era destinato alla formazione dell'uomo di fede più che di scienza.

Dalle relazioni scritte, alcune di suo pugno, con chiose dei colleghi, si chiarisce ulteriormente quanto la conoscenza dell'idraulica sia anche e soprattutto il frutto di quell'esperienza maturata sul campo, nutrita da un confronto serrato e costante con gli amici colleghi che lo aiutarono in quella formazione che ha assunto le caratteristiche della sperimentazione e della pragmaticità. La scuola, in questo caso, è stata soprattutto il lavoro sul terreno che gli ha permesso di confrontarsi e sperimentare cercando soluzioni adeguate e idonee.

Conferma di questo approccio pragmatico la ritroviamo nelle numerose spedizioni utili per i «rilevamenti» e funzionali alla preparazione delle dettagliate e circostanziate relazioni. Il De Rosis fu, dunque, un ingegnere idraulico per necessità

più che per virtù, si perfezionò lavorando e sperimentando.

Riferimenti bibliografici

- Aletta Anna (a cura di) (2017), *Il modo rappresentato. Metafora del viaggio e viaggi reali*, Roma, Artemide.
- Bacci Andrea (1599), *Dell'Inondazione del Tevere libro quarto*, Roma, Stamperia Camerale.
- Baldini Ugo (1995-1996), *Testi e corsi secenteschi del Collegio Romano della Compagnia di Gesù in codici dell'Olivieriana*, in «Studia Oliveriana», n.s. XV-XVI, pp. 51-83.
- Baldini Ugo (1998), *Esperti gesuiti nelle visite alle acque del ferrarese dopo la devoluzione (1599-1611)*, in Fiocca (1998), pp. 223-238.
- Baldini Ugo (2000), *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, Padova, CLEUP.
- Brizzi Gian Paolo e Roberto Greci (a cura di) (2002a), «Gesuiti e Università in Europa (secoli XVI-XVIII)». *Atti del convegno di studi (Parma, 13-15 dicembre 2001)*, Bologna, CLUEB.
- Brizzi Gian Paolo e Roberto Greci (2002b), *Università e gesuiti. Premessa*, in Brizzi e Greci (2002a), pp. 9-12.
- Buonora Paolo (2003), *Cartografia e idraulica del Tevere (secoli XVI-XVII)*, in Fiocca, Lamberini e Maffioli (2003), pp. 169-193.
- Camerota Filippo (2017), *Viaggi immaginari. La veduta prospettica come discriminare nel modo di rappresentare il mondo*, in Aletta (2017), pp. 19-32.
- Cazzola Franco (2021), *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Roma, Viella.
- De Felice Pierluigi e Luisa Spagnoli (2016), *Il «Teverone e il Turronone di Ponticelli di Tivoli». Un interessante caso di gestione del territorio nel XVI secolo*, in *Atti della XX Conferenza nazionale ASITA*, pp. 298-308.
- Fagiolo Marcello e Giuseppe Bonaccorso (a cura di) (2008), *Studi sui Fontana. Una dinastia di architetti ticinesi a Roma tra Manierismo e Barocco*, Roma, Gangemi.
- Fiocca Alessandra (2002), *Ferrara e i gesuiti periti in materia d'acque*, in Brizzi e Greci (2002a), pp. 339-359.
- Fiocca Alessandra (a cura di) (1998), *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, Firenze, Olschki.
- Fiocca Alessandra e Luigi Pepe (1985), *La lettura di matematica nell'Università di Ferrara dal 1602 al 1771*, in «Annali dell'Università di Ferrara, Scienze Matematiche», 31, pp. 125-167.
- Fiocca Alessandra, Daniela Lamberini e Cesare Maffioli (2003), *Introduzione*, in Fiocca Alessandra, Daniela Lamberini e Cesare Maffioli (a cura di) (2003), *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, Venezia, Marsilio, pp. 11-19.
- Fontana Giovanni (1599), *Misure raccolte da Giovan Fontana architetto, dell'accrescimento che hanno fatto li fiumi, torrenti, e fossi che hanno causato l'inondazione a Roma il Natale 1598*, Roma, Stampatori Camerali.
- Frosini Pietro (1958), *Il lago Trasimeno e il suo antico emissario*, in «Bollettino Società Geografica Italiana», VIII, XI, pp. 6-15.
- Maffioli Cesare S. (1998), *La controversia tra Ferrara e Bologna sulle acque del Reno. L'ingresso dei matematici (1578-1625)*, in Fiocca (1998), pp. 239-267.
- Maffioli Cesare S. (2010), *La via delle acque (1500-1700). Appropriazione delle arti e trasformazione delle matematiche*, Firenze, Olschki.
- Mangani Giorgio (2013), *La geografia dei gesuiti*, in Filippo Mignini (a cura di), *Matteo Ricci. Cartografia*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, pp. 41-56.
- Pepe Luigi (1998), *L'ambiente scientifico a Ferrara nell'età di Giambattista Aleotti*, in Fiocca (1998), pp. 1-22.



- Pirri Pietro (1955), *Giovanni Tristano e i primordi dell'architettura gesuitica*, Roma, Institutum Historicum S.J.
- Pirri Pietro e Pietro Di Rosa (1975), *Il padre Giovanni de Rosis (1538-1610) e lo sviluppo dell'edilizia gesuitica*, in «Archivum Historicum Societatis Jesu», XLIV, pp. 1-104.
- Rossi Massimo (1998), *La cartografia aleottinana*, in Fiocca (1998), pp. 161-187.
- Spagnoli Luisa (2017), *Un itinerario rappresentativo. Tra metrica cartografica e vedutismo pittorico*, in Aletta (2017), pp. 33-46.
- Tumiatti Aldo (2005), *Il Taglio di Porto Viro. Aspetti politico-diplomatici e territoriali di un intervento idraulico nel delta del Po (1548-1648)*, Taglio di Po (RO), Artigrafiche Diemme.
- Zenedrini Bernardino (1811), *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, Padova, Stamperia del Seminario, II.

Note

¹ Giovanni De Rosis e Agostino Spernazzati, entrambi gesuiti, furono i primi a essere utilizzati da Clemente VIII per le visite e i progetti dedicati a risolvere la delicata e annosa questione della regolamentazione delle acque del Po nel Ferrarese.

² Nel manoscritto Barb. Lat. 4343 sono conservati i seguenti disegni: 1) *Il profilo del modo di risarcire la cava in alcuni luochi particolari*, 2) *Pianta che parte della Cava che serve per emissario al lago fatta da Braccio Fortebraccio, Pianta della cava che per esser piena di acqua non si pol vedere in che forma si stia, Superficie del collo sotto il quale passa la cava che serve per emissario del lago*, 3) *Disegno della Cava dato da P. Giovanni Rosa*, 4) *Disegno del Maggi per il nuovo pozzo da farsi nella cava vecchia per fuggire la rovina*; 5) *Altro rilievo generale dal Portone in verso il Lago alla bocca o osita per la cava*.

³ Il Frosini (1958) ci ricorda che nuove inondazioni si registrarono nel 1760, nel 1762, nel 1810 e nel 1820.

⁴ Cfr. in particolare, Baldini, 2000; Cazzola, 2021; Maffioli, 1998; Maffioli, 2010; Tumiatti, 2005; Zenedrini, 1811.

⁵ Insomma, tra Roma e la Serenissima ebbe inizio una lunga schermaglia diplomatica in cui, mentre Venezia si sforzava di far intendere che la propria risoluzione era imputabile alla assoluta necessità e irrevocabile, la Santa Sede studiava il modo migliore per impedire il taglio, o almeno di far adottare qualche soluzione che non riuscisse dannosa al territorio di Ferrara e ai porti dello Stato Pontificio.

⁶ BAV, ms. Barb. Lat. 4351, ff. 25-30. Relazione «fatta da mons. Barberini e mons. Agucchi al card. Pietro Aldobrandini, da Ferrara il 18 ottobre 1599, sui modi di impostare trattative di un accordo amichevole con Venezia sulla questione del taglio del Po».

⁷ BAV, ms. Barb. Lat. 4343, ff. 231-246; 4351, ff. 48-62v. Si tratta della dettagliatissima relazione «Discorso et giudizio sopra

il Taglio e diversione del Po che disegnano di fare i Signori Venetiani con relatione alla Pianta pe i numeri annotati in margine», del 18 ottobre 1599. A riprova dell'esistenza di questa pianta, una serie di documenti: nel diario della missione alle Papozze del 24 settembre 1599 (minuta autografa in BAV, ms. Barb. Lat. 4343, ff.160-172), si legge che dopo aver preso una serie di misure, De Rosis e Fontana cominciano a buttare giù la pianta «dal P[adre] et Fontana». Crescenzo si unisce ai due architetti solo qualche giorno dopo (la domenica sera). Il mercoledì 29 tornano ad Ariano «et noi [è monisignor Barberini che scrive] lasciato nel porto di Goro i periti, quali la mattina tornarono in Ariano, et continuarono di far la pianta del luogo dove havevano lasciato, cioè da Ariano stesso, restarono per far la pianta di Goro, delle bocche etc. [...]». Sabato 2 partimmo [...] con li periti et li mettemmo in un luogo sotto Santa M(aria), sopra il Po delle fornaci, et seguirono di far la pianta [...] per seguir fino alla sbarbata, et poi per seguir più avanti et pigliar distintamente pianta di P[orto] V[iro], [...] et così sarà finita la pianta. [...]». Giovedì 3 [...] i periti attesero a far la pianta». Dalla lettera che Barberini e Agucchi indirizzano al Cardinale Aldobrandini (ms. Barb. Lat. 4343, ff. 211-220, 1° ottobre 1599), si apprende che «si come gli Architetti non hanno meno finita la pianta, la quale ci siamo risoluti che faccino dei siti più principali per non haverne trovata alcuna in Ferrara, ne altrove, che sia buona ne vera, ma speriamo di compire il tutto, et di poter dare piena et ordinata relatione d'ogni cosa fra sei o otto giorni a più longo». E ancora: «hora gl'Architetti attendono a mettere in Carta la pianta» (BAV, ms. Barb. Lat. 4343, f. 221). Tuttavia, gli architetti pontifici terminano la relazione e la pianta non prima del 18 ottobre ed infatti, Agucchi si lamenta che «non [gli era] stato possibile cavarli prima la pianta dalli mani» (AAV, Fondo Borgh. III, 61, f. 73r).

⁸ Per quanto riguarda la carta di Aleotti, usata come termine di confronto, potrebbe trattarsi del disegno su pergamena identificato come un originale esemplare manoscritto antecedente alla *Corographia di Ferrara* del 1605 (Rossi, 1998, p. 169).

⁹ Dalla lettera che Bartolomeo Crescenzo scrive al cardinale San Clemente (Papozze, 7 aprile 1602), emerge che quanto da lui svolto «mi è stato comandato, et visto esattamente il tutto, quale è secondo all'incluso disegno». In base a quanto evidenziato anche questa volta in uno dei fogli dattiloscritti del Fondo Pirri, si farebbe riferimento al disegno in copia nel Fondo Borgh. III, 61 B/1, f. 60. (AAV, Fondo Borgh. III 6 B/2, f. 198 B).

Ringraziamenti:

Ringraziamo il dott. Mauro Brunello, archivista dell'Archivum Romanum Societatis Iesu, che con grande perizia e cortese disponibilità ci ha facilitato nel reperimento di alcune fonti archivistiche.